

Le sette parole di Gesù sulla croce: “Dio mio, perché mi hai abbandonato?”

Arriviamo alla quarta parola che Gesù dice sulla croce, nell'ordine tradizionale di questa devozione delle sette parole di Gesù sulla croce.

La ascoltiamo:

A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Verso le tre Gesù gridò a gran voce: “Eli, Eli, lema sabactani” che significa “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato” (Mt 27,45-46).

Iniziamo con una nota biblica. Questa invocazione di Gesù, prima in ebraico e poi tradotta in italiano, è l'inizio del salmo 22, che è particolarmente legato alla passione di Cristo. Questo salmo, risalente attorno all'anno 1000, parla di un percorso: si parte da questo grido e si arriva ad una gioia indicibile, che proclama qualcosa che sarà narrato di generazione in generazione passando da una sofferenza lancinante¹.

In genere nella nostra vita si parte dalla gioia per arrivare alla sua fine. Si parte dall'allegria, da un momento di appagamento per arrivare allo sfaldamento, alla dissoluzione. La nostra vita sembra una rincorsa al nulla. E invece qui si proclama che dal dolore si parte per andare verso qualcosa di bello.

In realtà questo è appunto ciò che si deve tenere presente. Il salmo 22 è essenziale per capire ciò che Gesù sta dicendo, citando un versetto direttamente dall'originale ebraico. Un livello di lettura più profondo – come sempre avviene nel Vangelo – mostra che ci troviamo di fronte al momento più acuto del dolore: il non senso totale, in cui le cose non hanno più nessuna prospettiva.

Questo momento viene introdotto da un'annotazione ambientale molto particolare: “*A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio*”. Stiamo parlando delle ore più luminose del giorno. Da mezzogiorno alle tre del pomeriggio sono le ore in cui il sole batte e sfrutta tutto il suo calore ed il momento più soleggiato. È il momento della luce e in quel momento c'è buio. Fuori metafora, tanta gente sembra stare nella luce, ma non ha luce. Sta nell'allegria per dissimulare un vuoto interiore.

La realtà è che questo sole – che è il sole di questo mondo – viene spento, per lasciare spazio ad un altro sole che è Cristo. Gesù dà origine ad una nuova creazione. C'è un bel inno della chiesa che dice: “Dinanzi alla sua gloria anche il sole si oscura”.

¹ Il Salmo contiene frasi forti: “*Hanno forato le mie mani e i miei piedi*”; “*si dividono le mie vesti*”; “*sulla mia tunica gettano le sorti*”. È una descrizione che profetizza ciò che poi succederà a Gesù.

Ma come si spiega questo buio? Perché l'avventura più incredibile e straordinaria deve andare in onda senza luci? Perché questa è la nostra condizione umana e deve venire Cristo a salvarci nel nostro buio.

Il buio dell'uomo si può formulare in una serie di domande: "Sono solo! Dove sei? Dove sono gli altri? E dov'è Dio? Perché sto qui? Ma che senso ha la mia vita? Perché non c'è soluzione a questa situazione? Perché mi sento abbandonato"?

La psicodinamica dice che la paura primordiale, essenziale - che è la paura del neonato - è la paura dell'abbandono. La paura dell'abbandono si nasconde dentro mille paure che noi abbiamo. La nostra solitudine è la nostra morte. Da questo buio tutti noi gridiamo il nostro bisogno di essere visitati, di essere presi e non abbandonati.

Se Gesù vuole salvarci, deve mettersi proprio nella nostra condizione. "Si è fatto peccato" dice San Paolo, per noi. Non ha commesso peccati ma si è messo nella condizione di chi ha fatto il peccato e si è allontanato da Dio.

E il Signore Gesù va lì, in questo posto. È il caso di una persona condannata a morte per un delitto fatto e succede che qualcuno lo sostituisce per prendere su di sé tutta l'angoscia di un condannato a morte, tutta l'angoscia del nulla che gli arriva addosso, tutta l'angoscia della sua vita che finisce e delle cose che sono senza senso. Ancor più perché uno non se lo merita. Ecco, Gesù si immerge nella massima angoscia dell'uomo.

Entriamo ancora meglio in questo atto di Gesù, cioè la sua condanna a morte per un delitto mai compiuto ma fatto in sostituzione di ogni singola persona.

Essendosi fatto peccato (nel senso di aver preso le conseguenze del peccato su di sé), essendo morto come un malfattore, condannato dal suo popolo, rifiutato dai capi, dileggiato dagli estranei, dai passanti, insultato da tutti e lasciato nel più completo fallimento, vive una realtà a lui sconosciuta. Ciò che non ha mai vissuto è l'estraneità al Padre, lo stare lontano da Lui. Nel vangelo di Giovanni si dice: *"Io non sono solo, il Padre è con me, il Padre mio opera in me sempre, io faccio ciò che ho visto fare dal Padre, io sono con il Padre, il Padre è in me"*.

Per Gesù vivere senza il Padre è l'estraneità della sua esistenza, è la negazione di sé, è la cosa più assurda che possa capitargli. Ma per poter vivere fino in fondo la condizione di uomo, che purtroppo è la condizione di chi ha saputo dire di no al Padre, deve passare anche da quell'esperienza. Egli sta entrando in qualche cosa che è la massima tortura, più forte della tortura fisica, ovvero la lontananza di Dio.

È difficile spiegare cosa prova Gesù, perché a noi l'idea di stare lontani dal Padre non ci spaventa più di quel tanto o non ci spaventa per niente. Gesù invece è entrato con tutto il suo essere dentro questa tenebra, dove non c'è luce, per venire a prenderci.

Questo dolore di Gesù distingue bene tra ciò che è vero dolore da ciò che non lo è. Noi ci addoloriamo per molte cose, spesso banali, ma di una sola cosa bisogna essere addolorati: non avere Dio nel cuore ed essere lontani dal cuore di Dio. Detto in modo più brutale, è il dolore che si prova a non sentirsi figli ma "bastardi", vivere da estranei e non accogliere l'amore di Dio.

Si incontra in questo grido ciò che veramente ognuno deve cercare. Che Dio non ci lasci mai, che non ci abbandoni in niente, che stia con noi nell'ora della tentazione, nell'ora della gioia, nell'ora del tedio, nell'ora delle difficoltà, nell'ora dell'allegria. Che siamo sempre con lui! Altrimenti niente ha sapore.

Un'ulteriore annotazione su questa frase è quel "perché". Dio mio Dio mio, perché...

La parola "perché" in ebraico "le-mah" (il Signore Gesù l'ha voluta dire in ebraico) è formata da due parti: "le" particella che indica un moto a luogo e "mah" che indica la "cosa" alla quale si tende. "Le-mah" alla lettera significa "a cosa mi hai abbandonato?" che in italiano suona male. Potremmo tradurre con: per "cosa?", "in vista di cosa..." mi hai abbandonato?

La domanda non è una semplice richiesta di spiegazione causale (perché) ma l'apertura di una prospettiva di movimento (per quale fine). Non è la ricerca di un colpevole ma la domanda a dove viene portato, abbandonato in vista di cosa.

A questa domanda il Padre risponderà con la resurrezione. Dopo che il Signore Gesù entra fino in fondo nella condizione mortale dell'uomo, dopo il tempo necessario perché questa morte sia autentica e non virtuale, il perché di Gesù ha una risposta.

È una domanda alla quale anche noi dobbiamo entrare tante volte: "Dove mi stai portando?" L'arte dell'attesa della risposta di Dio è una ricerca e ci permette di mettere il nostro animo disposto verso l'opera di Dio.